

l'autore antico »²⁶. Pertanto non sarei così categorico nel concludere che « à la notion de syntaxe, les Anciens ont substitué la pratique des textes classiques », che, « ce faisant, ils retrouvent naturellement la notion de phrase qu'ils ignorent dans leurs théories comme dans leur terminologie grammaticales (sic!) », che « la phrase latine est en effet organisée selon des structures prosodiques et syntaxiques dont les sujets parlants n'ont pas conscience mais qui n'en existent pas dans leur utilisation du Latin » (p. 606).

ANTONIO MANZO

²⁶ W. BELARDI, *Aspetti della teoria del linguaggio in Varrone*, cit., p. 288.

E. PANICHI, *Grammatica storica della lingua latina. Il vocalismo*, Società ed. Dante Alighieri, Roma 1977. Un volume di pp. XV-286.

Non è facile recensire uno studio del genere, non solo per le difficoltà intrinseche alla materia trattata, ma anche per l'impostazione rigorosamente scientifica di essa. Infatti, se ogni problema, che si sviluppa dalla intricata matassa della grammatica storica delle lingue classiche, comporta quasi sempre un accorto ripensamento di giudizio sulla genesi e sulle implicazioni fenomenologiche di esso, quello che investe il campo della fonetica e delle complicate strutturazioni delle parole apre discussioni a non finire e presenta spesso difficoltà insormontabili, che lasciano lo studioso nell'angustia dell'incertezza e del dubbio. Ricordo che un mio grande maestro berlinese, Eduard Schwyzer, luminare della scienza grammaticale greca e latina, quando gli accadeva di impigliarsi in qualche difficoltà ed astruso nesso fonetico, lasciandosi, con un gesto abituale, la fluente capigliatura bianca, soleva candidamente confessare: « das ist eine unverständliche Frage, und vorläufig lassen wir sie in Ruhe ». Il che dice da solo quale coraggiosa impresa sia stata quella del prof. Panichi nell'aver affrontato un lavoro di fonetica pura, muovendosi da par suo nel vasto e complicato campo del « vocalismo » latino; e dice anche la sua arditezza nell'aver osato ritornare all'antico, cioè alle fonti, superando le barriere, poste alla grammatica storica dal baillamme degli indirizzi linguistici moderni, che giostrano tra fantasia e realtà, escogitando metodi, sistemi e terminologie, che vanno dalla linguistica generale o teorica alla linguistica strutturale e a quella generativa trasformazionale, e individuando nei fatti linguistici relazioni tra fonemi, morfemi e sintagmi, sui quali fanno poggiare la struttura sincronica (più che diacronica) della stessa lingua.

Mi piace notare subito che un lavoro del genere, costruito con « lunga e paziente fatica », mancava nella nostra letteratura linguistica; esso giunge perciò opportuno a colmare questa grave lacuna. Nonché noi non avessimo già ottimi precedenti in proposito, a partire dalle lontane indagini sulla *Origine e natura del linguaggio* (più etimologiche che grammaticali) del troppo dimenticato Domenico Brozzi (1909), sino ai più recenti e magnifici apporti del Pagliaro, del Tagliavini, del Devoto, del Pisani, del Belardi, del Traina e di altri assai vicini; ma uno studio singolare e specifico sul « Vocalismo latino » si desiderava da tempo. Per orientarsi agevolmente in materia e avvicinarsi con consapevolezza alla vastità dei problemi fonetici e fonologici — per stare alla distinzione terminologica della scuola neogrammatica —, tra i quali la grammatica storica classica si dibatte, occorre rifarsi ai validi sussidi della scuola francese, con a capo lo Juret, l'Ernout, il Marouzeau, il Meillet, il Vendryès, il Niedermann, e soprattutto ai classici manuali *der lateinischen Laut- und Formenlehre* della scuola tedesca, fondatrice ed alimentatrice della grammatica storica, che vanta, tra gli altri, i nomi celebri del Corssen, del Solmsen del Lindsay-Nohl, del Brugmann-Delbrück, del Leumann-Hofmann, dello Stolz, del Kieckers e del Sommer.

Sulla linea di costoro si muove oggi il Panichi, che, pur utilizzando il meglio delle loro dotte escogitazioni, si presenta con un volto nuovo, e, attingendo *nova et vetera* dalle sue ampie esperienze dottrinali, si pone all'avanguardia degli studiosi italiani di linguistica storica classica, liberandoci finalmente dalle pastoie di una tradizione, che, per quanto veneranda, non può dirsi certamente nostra.

Qui proprio sta uno dei pregi di questo faticoso lavoro, che appare tra noi col crisma della « novità » non solo per la sua severa impostazione metodologica, ma anche per le aperte finalità, a cui tende. Si legge infatti nella *Premessa*: « Base primaria della presente ricerca è stata la massima callimachea: ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰεῖδω, tanto più valida quanto più è facile, in lavori del genere, incorrere nel generico o nel gratuito. Di qui l'esigenza costante di documentare, con testimonianze epigrafiche e di autori antichi e moderni, quanto, di volta in volta, è stato affermato o presentato come ipotesi verosimile » (p. V). Qui è già tutto; e la prova di questa costante e vigile documentazione, per cui nulla *gratis negatur* e nulla *gratis adseritur*, sta nella completezza espositiva di tutti i passaggi fonetici, quasi sempre lamentati anche nelle opere tedesche: ogni fonema linguistico è preso dalle sue origini indoeuropee, e seguito, attraverso confronti essenziali, nei suoi rapporti con le altre lingue sorelle, scaturite dalla lingua base (*Grundsprache*), quale può essere ricostruita mediante un confronto basato su rigorose e precise norme, accolte quasi unanimemente da tutti i glottologi. Le ampie e ricche



note, in calce ad ogni pagina, con precise citazioni da autori antichi e moderni, da fonti arcaiche, epigrafiche e letterarie, non solo contengono la documentazione del materiale discusso, ma sono anche la riprova delle affermazioni e delle interpretazioni di volta in volta proposte dall'A., in accordo o in dissenso con il pensiero corrente dei grammatici e dei glottologi. La prudenza e l'equilibrio critico, doti costanti del suo temperamento, lo portano a discutere con garbo sulle altrui opinioni, ed anche quando non si sente di condividerle pienamente, ne sottolinea la consistenza e la ipotetica motivazione. Eccone qualche esempio. Trattandosi dell'« Abbreviamento dei dittonghi in sillaba finale », particolarmente di quelli che col secondo elemento *-i* passano, attraverso la forma intermedia *ē*, in *-i > -i* (cioè in giambo e pirricchio: *mihei, tibeī, sibeī > mīhi tībī sibī > mīhī tībī sibī*), dopo aver riferito ampiamente (nota 105, p. 189) la *Jambenkürzungsgesetz*, formulata da F. Skutsch già dal 1892, dopo aver citato, il Leumann-Hofmann, il Sommer e il Questa aggiunge con un senso di perplessità: « si tenga presente che si tratta di una *possibilità* ». Parimenti circa i « Cambiamenti vocali in sillaba pretonica » (p. 191), in ordine al gruppo *ou* e a proposito della formazione di *cluāca / cloāca*, accanto a *cloucas*, il Panichi dà una spiegazione diversa da quella del Sommer (*Hand. d. latein. Laut-u. Formenlehre*, p. 110), ricavandone la derivazione dalla radice *klou-* (viva in **klouō > cluō* per eliminazione di *-u-* intervocalico e dissimilazione vocalica *-oo- > -uo-*) in unione al suffisso *-āk-* e al formante *-ā*; donde la formazione originaria *klou-āk-ā > cloāca*.

Di questi abili processi ricostruttivi è ricco il volume, specialmente nei punti più controversi e discussi, ed anche là, dove il critico del mestiere non si sente di condividere del tutto l'opinione dell'A., egli non può tuttavia non rilevarne l'ingegnosa elaborazione. E, insieme, la facilità e la chiarezza espositiva, la precisione tecnica espressiva e la puntualizzazione dei singoli fonemi linguistici nell'aggiornamento accurato della ricerca, che arriva fino al 1977, fino all'ultima edizione *der latein. Laut-und Formenlehre* di M. Leumann, nulla trascurando di quanto concerne anche i minimi aspetti del lavoro oppure gli elementi concomitanti la sua inquadratura storico-genetica.

Il che spiega e giustifica la presenza dell'utilissima *Introduzione* (pp. 1-80), che precede i 18 capitoli della « fonetica », e che contiene un ampio quadro storico della famiglia linguistica indogermanica — gli è di buona guida soprattutto il Pisani —, insistendo particolarmente sugli *Italici*, sulla loro provenienza e diffusione, sul loro ambito geografico e sui loro rispettivi dialetti (pp. 24-56), nonché sull'opera dei grammatici, a partire da Elio Stilone e da Varrone, « pietra miliare degli studi grammaticali » (p. 15), sino a Prisciano « il più significativo e completo grammatico latino » (p. 24); e poi sul « materiale epigrafico » e sulle « iscrizioni latine » (pp. 6-14),

e quelle del periodo preistorico e quelle più antiche del periodo storico, che ci hanno trasmessi i documenti più autentici dell'alfabeto latino (pp. 56-59) e che da sole potrebbero dimostrare che il latino studiato nelle nostre scuole, particolarmente italiane, almeno sul piano fonetico, in molta parte è ben diverso da quello originario. Interessante è anche il capitolo degli « Apporti al latino di altre lingue » (pp. 69-80), dove avrei desiderato un più ampio spazio concesso al *sabino*, sulla scorta del *De lingua Latina* — e non solo del *De lingua* — di Varrone Reatino: un argomento, che oggi, dopo il bimillenario della sua morte, è tornato in vigore tra i glottologi e i linguisti classici. Chiudono il volume, sette importanti *Indici* (delle parole latine; delle località, dei fiumi, dei popoli, dei personaggi italici; dei gruppi etnici e linguistici indogermanici; dei grammatici latini; delle leggi e delle norme fonetiche; ind. generale), che orientano speditamente nell'intricato groviglio della materia trattata, facilitata nella disposizione e negli accorgimenti tipografici dalle accorte premure della Società editrice Dante Alighieri. Concludendo, è questo del Panichi, come si notava all'inizio, un libro interessante ed utile, uno studio impegnativo su un argomento assai difficile, condotto con vivezza e spaziosità di dottrina, severità di metodo e serietà di propositi. Approfondire quel che la lingua latina è in sé e documentare quanto essa debba all'influsso delle lingue e dei dialetti, con i quali è venuta a contatto, prospettare passo passo la sua meravigliosa evoluzione diacronica dai documenti più antichi fino alle soglie della tarda latinità, mettendo in rapporto il latino « scritto » con quello « parlato », dà ancora oggi sapore alla nostra cultura classica e ci fa dimenticare la superficialità sconcertante, che caratterizza certe pubblicazioni in materia.

BENEDETTO RIPSATI

F. CASACELI, *Lingua e stile in Accio*, Palumbo ed., Palermo 1976. Un volume di pp. 128.

Il volume è suddiviso in tre capitoli, seguiti da una *Appendice* e da una breve *Conclusione*. Nel primo capitolo, « Morfologia e lessico poetico », sono studiate le oscillazioni nella flessione nominale e verbale e la presenza degli arcaismi che forse, come suggerì il Ronconi, sono da vedersi quali sopravvivenze letterarie di volgarismi, accettati da Accio in forza della sua concezione altamente tecnicizzata della poesia. Il Casaceli considera poi i composti nominali e verbali, elencandoli ed analizzandoli singolarmente; infine ci presenta le « banalità » lessicali (p. 34), rappresentate soprattutto da voci avverbiali che, sebbene semanticamente povere, sono utilizzate da